

Ciro Dovizio

Felice Chilanti, «L'Ora» e le origini del giornalismo di mafia

Nella discussione pubblica sulla mafia, come anche in sede storiografica, dell'opera e della figura di Felice Chilanti si è persa quasi ogni traccia. Strano destino, per un giornalista la cui produzione sull'argomento è stata, oltre che pionieristica nel metodo, di eccezionale valore conoscitivo e civile. La sua biografia, sin dalla fine degli anni Quaranta, testimonia di una passione inesauribile per le vicende siciliane – e in particolare per quelle mafiose – cui egli ha dato forma con numerosi reportage in qualità di cronista d'inchiesta, spesso confluiti in volumi di successo¹. A questo proposito il sodalizio con Vittorio Nisticò costituì la chiave di volta di un percorso politico e professionale vissuto all'insegna dell'eterodossia. I due si conobbero nella redazione romana di «Paese Sera», quotidiano fondato nel 1949 da Tommaso Smith e Fausto Coen, dove Chilanti si distinse per le cronache del processo di Viterbo alla banda Giuliano e del caso Montesi, per la campagna contro la legge truffa del 1953 e per i servizi dall'Unione sovietica. Da direttore del quotidiano palermitano «L'Ora», Nisticò lo chiamò a coordinare la prima grande inchiesta sul fenomeno mafioso, pubblicata tra l'ottobre e il dicembre 1958, per poi affidargli incarichi altrettanto prestigiosi negli anni successivi, fra cui la cura di una parte del *Rapporto sulla mafia* del 1963. La scelta era ricaduta su Chilanti per varie ragioni: la sua indubbia esperienza in campo investigativo, un rapporto pregresso di stima e amicizia e, aspetto determinante, la generale preferenza di Nisticò per le penne politicamente più autonome e originali, quando non apertamente disallineate. A tale criterio egli cercava di attenersi per evitare che il giornale appiattisse fuor di misura la sua linea su quella dell'editore, il Pci, che l'aveva acquistato nel 1954. La vita, il tracciato politico e giornalistico di Chilanti, ma soprattutto il segno intellettuale lasciato nei suoi maggiori lavori d'inchiesta, rappresentano dunque un tramite attraverso cui riflettere sulla Sicilia degli anni Cinquanta e Sessanta e sui termini con cui la questione mafiosa si impose allora all'attenzione della società isolana e nazionale. Una rilettura del profilo e degli scritti di questo brillante cronista sul filo della relazione con Nisticò, consente peraltro di illuminare da un'angolazione specifica quella straordinaria esperienza di giornalismo, e di scuola di giornalismo, che fu il quotidiano «L'Ora», tanto più in occasione del centenario dalla nascita del suo storico direttore.

1. L'irregolare

Nato nel dicembre 1914 a Ceneselli, in Alto Polesine, da genitori contadini, Chilanti si trasferì giovanissimo a Roma per seguire i suoi interessi culturali. Dopo saltuarie collaborazioni a vari periodici, l'incontro con il giornalismo ebbe luogo nella redazione del «Lavoro fascista», foglio di cui fu corsivista e inviato. Negli anni seguenti divenne cronista di regime, scrivendo per il «Corriere padano» di Italo Balbo, la «Stirpe» di Edmondo Rossoni e il «Popolo di Roma». Vicino ai Gruppi universitari fascisti, egli fondò con la moglie Viviana Carraresi ed alcuni amici il battagliero quindicinale «Domani», fautore di un rinnovamento dall'interno del sistema politico. Nel 1942, di ritorno dal fronte greco-albanese, e dopo la chiusura d'autorità di «Domani», Chilanti entrò definitivamente in rotta con il fascismo ortodosso, avviando una ramificata attività cospirativa. Il 10 aprile fu tratto in arresto dall'Ovra con l'accusa di avere attentato alla vita di Galeazzo Ciano, ministro degli esteri e genero del duce, e di altri gerarchi². L'episodio dovette inquietare non poco il funzionario fascista, se egli vi dedicò una nota dei suoi diari, datata 22 marzo 1942:

¹ Con riferimento alla Sicilia e alla mafia, si vedano F. Chilanti, *Da Montelepre a Viterbo*, Croce Ed., Roma 1952; *Ma chi è questo Milazzo?*, Parenti, Firenze 1959; N. Gentile, *Vita di capomafia*, (Prefazione e note di F. Chilanti), Editori Riuniti, Roma 1963; Id., M. Farinella, *Rapporto sulla mafia* (introduzione di Vittorio Nisticò), Flaccovio, Palermo 1964; *La mafia su Roma*, Palazzi, Milano 1971.

² Cfr. la biografia tracciata da R. Bertacchini, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XXXIV, Roma 1988, *ad vocem*. Si vedano poi AA. VV., *Ricordo di Felice Chilanti*, All'insegna del Pesce d'Oro, Scheiwiller, Milano 1983 e S. Garbato (a cura di), *Felice Chilanti. Uomo, scrittore e giornalista*, Amministrazione Provinciale di Rovigo, Rovigo 1994.

Qualche giorno fa – registrava Ciano – mi ha chiamato al telefono un giovanotto, presentandosi col nome del segretario del Partito, il quale ha chiesto di vedermi dovendo comunicarmi «importanti rivelazioni in merito a un complotto». L'ho ricevuto. È un ragazzo di Trieste, Armando Stefani, di vent'anni, iscritto al G.U.F., magro, intelligente, nervoso. Ha detto di essere stato avvicinato da un giornalista, tal Felice Chilanti, il quale l'ha invitato a prendere parte ad un movimento rivoluzionario ultra fascista che si proporrebbe di eliminare tutti gli elementi di destra e conservatori del Partito e di imporre al Duce una energica politica socialista. Tutto era previsto: attacco, arresto dei ministri, morte di Ciano. Quel giovanotto ne era rimasto assai impressionato e perciò si era precipitato ad avvertirmi. Non vi attribuirei molta importanza se non fosse per il fatto che la polizia ritiene ci sia qualcosa di vero. Dobbiamo andare in fondo a questa faccenda e con un po' di confino o anche di carcere, l'ardore di questi giovani verrà raffreddato. Però non si può fare a meno di chiedersi: perché accade tutto questo? Non potrebbe trattarsi di un inizio di antifascismo, che non osa spiegare apertamente la bandiera della rivoluzione, ma cerca di nascondersi sotto l'egida del Partito stesso? Questi elementi che il Partito alleva amorosamente tra le sue file e che, secondo l'opinione di alcuni, sono tenuti sotto controllo mediante le lusinghe e l'adulazione, non vengono in realtà incoraggiati a seguire una strada che dovrebbe essere invece condannata e deplorata?³

Come pronosticato dal ministro, trascorsi sei mesi nel carcere romano di Regina Coeli, Chilanti fu condannato a cinque anni di confino a Lipari, ma non ne scontò che una parte per la sopraggiunta caduta di Mussolini. Il giornalista non rinnegò mai il suo passato di fascista sedizioso e di sinistra, né l'idea allora abbracciata di un fascismo sociale e anticapitalista, ossia vicino agli interessi dei lavoratori. Tormentata quindi la sua esperienza attraverso la dittatura, come avrebbe in seguito testimoniato il romanzo autobiografico *Il colpevole*⁴. Quale che fosse la natura della sua adesione al regime, proprio per Chilanti ed altri giornalisti il duce in persona conìò l'immagine dei “canguri giganti”, a indicare quegli intellettuali che dopo il 25 luglio si erano «scagliati contro il fascismo, dichiarando che mai vi avevano avuto a che fare, che nutrivano per esso il più pieno disprezzo, che erano finalmente felici che la bestia immonda fosse stata rovesciata, mentre avevano percepito fino allora assegni e sovvenzioni non indifferenti da parte del ministero della Cultura popolare»⁵.

Non meno tortuosa la sua militanza nella Resistenza. Rientrato a Roma, egli prese a militare in Bandiera rossa, gruppo clandestino formato da comunisti dissidenti, anarchici, trockisti, socialisti eretici e soldati, tutti elementi in contrasto con il Pci e il Cln. Costituito da preesistenti nuclei di sinistra rivoluzionaria, il movimento venne identificato nel titolo del suo periodico, per l'appunto «Bandiera rossa», il più diffuso giornale clandestino romano, di cui Chilanti fu caporedattore⁶. Ricercato dai nazifascisti, sarebbe stato fucilato alle Fosse ardeatine se non fosse fuggito rocambolescamente attraverso le terrazze di via Frattina e via Borgognona. Aspetto singolare: di partecipazione alla strage fu accusato nell'immediato dopoguerra Mauro De Mauro, chiamato da Nisticò al giornale «L'Orà» alla fine degli anni Cinquanta e destinato per capacità e dedizione a divenirne uno dei cronisti di punta, prima di sparire per mano mafiosa nel 1970. Condannato in contumacia nel 1946, De Mauro venne assolto due anni dopo per insufficienza di prove e poi con formula piena nel '49. Già membro della X Mas di Junio Valerio Borghese, egli nel 1943-44 si trovava nella capitale in qualità di vicequestore⁷. Questo per dire di come in quella piccola redazione palermitana, complici l'intelligenza professionale e anche la spregiudicatezza di Nisticò, potessero confluire individui un tempo schierati su fronti politici diametralmente opposti, finanche nel quadro di una guerra civile.

³ G. Ciano, *Diario. Volume secondo. 1941-1943*, Rizzoli, Milano-Roma 1946, p. 252.

⁴ F. Chilanti, *Il colpevole*, Scheiwiller, Milano, 1969, ora in Id. *La paura entusiasmante*, Mondadori, Milano 1971.

⁵ B. Mussolini, *Canguri giganti*, in «Corrispondenza repubblicana», 11 novembre 1943, ora in Id., *La democrazia delle pance piene. Scritti e discorsi della Repubblica sociale italiana* (a cura di G. Reborà), Edizioni Fpe, Milano 1967, p. 130.

⁶ E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, *Dizionario della Resistenza. Volume secondo. Luoghi, formazioni, protagonisti*, Einaudi, Torino 2001, pp. 182-184 (sul movimento) e 346-347 (sul periodico).

⁷ F. Nicastro, V. Vasile, *Mauro De Mauro. Il grande depistaggio*, XL edizioni, Roma 2012. Sullo stesso tema cfr. anche G. Saladino, *Romanzo politico. De Mauro, cronaca italiana* (saggio introduttivo di Antonino Blando), Istituto poligrafico europeo, Palermo 2015 (1^a 1972).

Al tempo della liberazione di Roma, Chilanti si trovava al «Tempo» con Curzio Malaparte, Corrado Alvaro e Alberto Moravia. Passò in seguito al «Popolo di Roma», per approdare prima a «Milano Sera» e poi al «Corriere della Sera», il maggiore quotidiano nazionale, da cui si dimise per ragioni politiche alla vigilia delle elezioni del 18 aprile 1948. Nel dicembre dello stesso anno entrava nella redazione di «Paese Sera», giornale fiancheggiatore del Pci, amministrato dal responsabile della stampa comunista Amerigo Terenzi. Vi rimase per oltre quindici anni, contribuendo in modo determinante al suo successo, sia con una rubrica sferzante a commento dei fatti del giorno, firmata Benelux, sia con i primi servizi sulla mafia, sugli scandali politici, sui casi Montesi e Fenaroli. «Felice Chilanti – ha ricordato Fausto Coen, fondatore del quotidiano romano – fu personaggio centrale e dominante della nostra redazione. Un cronista-scrittore che proponeva continuamente temi e nuove idee. I suoi servizi su un certo tipo di verità che gli altri cercavano di nascondere [...] portarono lettori al nostro giornale e ne fecero la fortuna»⁸. In un altro romanzo autobiografico, *Ex*, il cronista ha ricordato l'atmosfera torbida in cui si trovò ad operare, quando conflitti interni alla classe dirigente portavano a scambiare sottobanco informazioni, a soffiare all'orecchio rivelazioni scandalistiche per colpire nemici politici: «potere contro potere, ma siamo esperti e dal fattaccio su su alla classe dirigente cronaca uguale politica, scandalo diventa anche cultura, nostra terza liberazione, dopo aver fatto contrabbando d'ideali nei fogliacci di cronache del regime e in cartocci di sangue sesso denaro d'ideali della Resistenza, in uguale rapporto di servitù col potere»⁹.

L'ingresso a «Paese Sera» spinse dunque Chilanti a intensificare la sua predilezione per il giornalismo investigativo, inteso come pratica di ricerca della verità e di difesa della democrazia. Rimasero celebri i suoi servizi sul processo di Viterbo per la strage di Portella della Ginestra, secondo capitolo di un rapporto con l'isola che ne avrebbe fatto un «siciliano del Nord». «Paese Sera – per richiamare ancora una volta l'opinione di Coen – in quell'occasione dedicò per mesi a questo processo una o due intere aggiornatissime pagine quotidiane ed era la prima volta che un giornale faceva uno sforzo del genere per un processo»¹⁰. Chilanti aveva conosciuto la realtà isolana una prima volta nel '45, quando da corrispondente aveva raccontato del separatismo e di Salvatore Giuliano. In seguito, si occupò del tema in modo pressoché costante, scrivendone per il «Corriere della Sera» e per «Milano Sera». Una qualche autorevolezza conquistò anche presso i circoli ufficiali del Pci, come testimoniato dalla sua collaborazione con «Rinascita», il mensile del partito diretto dal segretario Palmiro Togliatti. Sul periodico scrisse ancora della *Società siciliana al processo di Viterbo*, individuando nell'anticomunismo del ceto politico isolano la determinante dei tanti delitti consumati nel dopoguerra a danno del movimento contadino¹¹. Misurandosi con l'intreccio di poteri legali e illegali coinvolti nella strage di Portella e nella mancata individuazione dei mandanti, con il groviglio di relazioni tra mafia, funzionari delle forze dell'ordine e politici, Chilanti ebbe modo di perfezionare le competenze di decodifica del contesto isolano e di addestrarsi alla conduzione di indagini sul campo, divenendo un'autorità del settore. Altrettanto formativo il valore dello scandalo Montesi. In sede retrospettiva, lo stesso cronista ha così voluto rievocare l'audacia e la pericolosità di quella inchiesta: «fu anche chi scrive impegnato a ricavare da oscuri maneggi della grande stampa della «conservazione romana», le prove, i materiali d'accusa che acutamente, spietatamente trattati, studiati, analizzati, fra di loro fatti combaciare, costrinsero alle dimissioni un capo della polizia, un ministro, e forse un prefetto al suicidio»¹².

2. Con Nisticò a «L'Ora»: atto primo

Vittorio Nisticò assunse la direzione de «L'Ora» alla fine del 1954¹³. Fu mandato a Palermo da Amerigo Terenzi, nuovo editore del giornale per conto del Pci, allo scopo di fare dell'antico quotidiano

⁸ La testimonianza in E. Fidora, *Chilanti, le sue inchieste siciliane, la mafia*, in S. Garbato, *Felice Chilanti*, cit., p. 28.

⁹ S. Garbato (a cura di), *Felice Chilanti*, cit., p. 89.

¹⁰ E. Fidora, *Chilanti*, cit., p. 30.

¹¹ F. Chilanti, *La società siciliana al processo di Viterbo*, in «Rinascita», VIII, 6, giugno 1951, p. 287.

¹² F. Chilanti, *Vorrei diventare giornalista*, in «La Gazzetta del Popolo», 3 ottobre 1977, ora in S. Garbato, *Felice Chilanti*, cit., p. 19.

¹³ Sulla vicenda de «L'Ora» negli anni di Nisticò cfr. V. Nisticò, *Accadeva in Sicilia. Gli anni ruggenti dell'«Ora» di Palermo*, Palermo, Sellerio 2001; M. Figurelli, F. Nicastro, *Era l'Ora. Il giornale che fece storia e scuola*, XL, Roma 2011; S. Pipitone,

dei Florio uno strumento di comunicazione degli indirizzi politici e culturali del partito. L'idea era di creare un «fronte antidemocratico 'largo' intorno ai due temi canonici della linea comunista: la rivendicazione della centralità del movimento contadino e dell'autonomismo regionale¹⁴». L'impostazione di fondo consisteva nell'assumere il regionalismo a grimaldello per promuovere un'interlocuzione trasversale agli schieramenti, senza con ciò rinunciare a un giornalismo pugnace, a una critica feroce degli intrecci politico-criminali della Dc. Per questo progetto, Nisticò radunò il ceto dirigente intellettuale formatosi a sinistra sin dalla fine del conflitto: Marcello Cimino, Giuliana Saladino, Mario Farinella. Costoro vantavano esperienze di prim'ordine alla guida e nelle attività di sostegno culturale delle lotte per la terra. Avevano animato nel 1946-47 la rivista «Chiarezza», diretta da Salvatore Francesco Romano, che ebbe come obiettivo la conquista alla causa del Pci della sezione popolare del separatismo¹⁵. Portarono dunque con sé il patrimonio politico-ideale degli anni caldi dello scontro con gli agrari e con la mafia, la memoria dello stillicidio dei capilega contadini e dell'impunità di quei delitti¹⁶.

Chilanti fu chiamato da Nisticò sin dalle prime settimane della sua avventura palermitana. In un saggio memorialistico, pubblicato nel 2001, il direttore ha rievocato con toni elogiativi la figura del collega veneto: «un battagliero giornalista [...] sanguigno e di forte passione civile, aveva anche lui un prepotente amore per il nostro mestiere. Avevamo inoltre in comune quel pizzico di spirito anarchico che, nel nostro lavoro, aiuta a preservare il gusto della propria libertà e una certa sospettosa insofferenza verso le interferenze di chi comanda». Un aspetto, quello dell'anticonformismo, che orientava fortemente i criteri di selezione dei collaboratori da parte di Nisticò, sempre tesi a garantire al giornale un qualche margine di autonomia dal Partito comunista. «[...] Insieme – egli proseguiva – Chilanti aveva un raro senso del dovere professionale: pronto all'occorrenza ai lavori più modesti, come trascrivere una semplice notizia di agenzia oppure raccogliere al telefono la “chiamata” di questo o quel cronista in giro per la città. Ma era nell'inchiesta, nell'intervento polemico, nel grande reportage che Chilanti operava da dominatore, da quel superbo “solista” ch'era [...]»¹⁷.

«L'Ora» prese ad occuparsi di mafia, in modo non ancora sistematico, a partire dall'omicidio di Salvatore Carnevale, nel maggio 1955. Il caso del sindacalista di Sciara, assassinato per la sua attività di organizzatore socialista, attirò l'attenzione dell'opinione pubblica nazionale portando in Sicilia Carlo Levi, intellettuale torinese di grande prestigio, il quale ne fece oggetto di riflessione in un suo fortunato libro, pubblicato da Einaudi col titolo *Le parole sono pietre*. Di assoluto valore letterario e civile il suo ritratto della madre di Carnevale, Francesca Serio, del processo «che essa istruisce e svolge da sola, seduta sulla sua sedia di fianco al letto: il processo del feudo, della condizione servile contadina, il processo della mafia e dello Stato»¹⁸. Per «L'Ora» seguì l'episodio Mario Farinella, attraverso una serie di servizi di grande impatto. La stessa denuncia della madre di Carnevale fu pubblicata integralmente dal foglio palermitano. L'evento sembrava confermare l'idea, cara alle sinistre, della mafia come espressione

«L'Ora» delle battaglie. *L'indole ribelle di un piccolo quotidiano che cambiò il modo di fare giornalismo*, Mohicani edizioni, Palermo 2015; V. Vasile, *Cosa Nostra disvelata: «L'Ora» di Palermo*, in E. Ciconte, F. Forgione, I. Sales (a cura di), *Atlante delle mafie. Storia, economia, società, cultura*, vol. 2, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013. Si veda inoltre E. Fidora, *L'«Ora» dell'antimafia*, in «Qualestoria», XXIII, n.1/2, aprile-agosto 1995.

¹⁴ S. Lupo, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Donzelli, Roma 2018, p. 229.

¹⁵ M. Perriera, *Marcello Cimino. Vita e morte di un comunista soave*, Sellerio, Palermo 1990, pp. 101-102.

¹⁶ La migliore ricostruzione di questa fase storica siciliana rimane quella di R. Mangiameli, *La regione in guerra (1943-50)*, in M. Aymard, G. Giarrizzo, *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, pp. 483-600. Sulla vicenda del Pci nel dopoguerra cfr. A. Mastropaolo, *Come fu inventato il Partito comunista in Sicilia tra il 1943 e il 1948*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», XXX, n. 90, 2017. Sul movimento contadino: F. Renda, *Movimenti di massa e democrazia nella Sicilia del dopoguerra*, De Donato, Bari 1979. Sull'offensiva agrario-mafiosa contro funzionari e sindacalisti di sinistra: M. Figurelli, L. Pantano, E. Sgrò, *Placido Rizzotto e altri caduti per la libertà contro la mafia*, Istituto Gramsci Siciliano, Palermo 2012; P. Basile, D. Paternostro, D. Gavini, *Una strage ignorata. Sindacalisti agricoli uccisi dalla mafia in Sicilia 1944-1948*, Fondazione Argentina Altobelli, Fondazione di studi storici Filippo Turati / Ed. Agra, 2014. Per uno sguardo di lungo periodo dalla prospettiva dell'opposizione alla mafia, cfr. U. Santino, *Storia del movimento antimafia. Dalla lotta di classe all'impegno civile*, Editori Riuniti University Press, Roma 2009 e N. dalla Chiesa, *Il movimento antimafia nella storia d'Italia*, in Id. *La scelta libera. Giovani nel movimento antimafia*, Ega, Torino 2014.

¹⁷ V. Nisticò, *Accadde in Sicilia*, cit., pp. 43-44.

¹⁸ C. Levi, *Le parole sono pietre*, Einaudi, Torino 1975, p. 139.

esclusiva del latifondo e degli arcaismi locali¹⁹. Su questa falsariga si mosse anche Leonardo Sciascia, il più autorevole dei collaboratori dell'«Ora», nonché punto di riferimento culturale per molti dei suoi redattori. Egli, nativo di Racalmuto, in provincia di Agrigento, si impose come intellettuale di sinistra anche grazie al rapporto con la testata, cercato e trovato da Nisticò fin dai suoi primi passi da direttore. La relazione con scrittori e professionisti della cultura divenne un altro pilastro fondamentale dell'«Ora». Insieme a quella di Sciascia, sulle sue colonne apparvero presto le firme di Danilo Dolci, sociologo e attivista triestino, del fotografo Enzo Sellerio, del giovane Michele Perriera, di Vincenzo Consolo, del citato Carlo Levi e di tanti altri.

Intanto, sul fronte governativo vigeva quello che è stato definito il «lungo armistizio» tra Repubblica italiana e fenomeno mafioso (1946-60), in base al quale la prima concesse al secondo una tolleranza fino ad allora sconosciuta. Saldamente al timone dell'esecutivo nazionale e di quello regionale, e con le sinistre confinate stabilmente all'opposizione, la Dc adeguò il suo atteggiamento al nuovo quadro di guerra fredda. Sposò così l'antico adagio del ceto dirigente isolano, ripreso tra Otto e Novecento da una quantità di osservatori, che vedeva nella mafia non un insieme di gruppi criminali organizzati, ma una mentalità o una cultura di settori arretrati della popolazione siciliana, quando non dell'isola nel suo complesso. Peraltro, dopo la fine del separatismo, molti dei suoi militanti mafiosi erano passati, talora con una sosta nei partiti di destra, alla Democrazia cristiana. Logico che sul tema fosse calata una forte censura anche in ambito istituzionale, tra forze dell'ordine, prefetti, questori e magistratura. Non sfuggì allo schema la Chiesa, all'epoca rappresentata dal cardinale Ernesto Ruffini, il quale giunse a ridurre il problema a un'invenzione dei comunisti. A questo stato di cose provarono a opporsi le sinistre, invocando fin dal 1949 una Commissione d'inchiesta sulla mafia, anche richiamandosi all'esperienza americana della Commissione Kefauver, cioè all'esempio del nume tutelare internazionale della Dc, senza conseguire però alcun successo²⁰.

L'argomento mafia crebbe comunque d'importanza man mano che le guerre per bande iniziarono a destare allarme tra capoluogo e provincia: quella per il controllo dei mercati ortofrutticoli di Palermo, dal '55, e, soprattutto, quella corleonese tra i gruppi guidati da Michele Navarra e Luciano Liggio, seguite entrambe in dettaglio dal giornale palermitano. Il culmine si raggiunse nell'estate del 1958, mentre alla Regione andava preparandosi l'Operazione Milazzo, dal nome del dissidente Dc Silvio Milazzo che in ottobre, sulla base di un'alleanza tanto anomala quanto eterogenea – si andava dai comunisti ai neofascisti – mandò per la prima volta all'opposizione il partito cattolico. Da tempo, «L'Ora» incoraggiava la formazione di un esecutivo di solidarietà autonomistica, che impegnasse partiti anche ideologicamente avversi in nome degli interessi siciliani, cioè del progresso economico e democratico dell'isola²¹. Il progetto di Nisticò consisteva «nell'idea di coniugare la modernità, intesa come sviluppo, come modello di sviluppo e il sicilianismo come luogo dell'anima, come sentimento identitario»²². Con il milazzismo tale disegno sembrò materializzarsi, con l'inatteso ingresso dei comunisti nello schieramento governativo. Eppure, col senno di poi molta dell'attrattiva di quella manovra è stata giudicata eccessiva, specialmente in rapporto alla questione mafiosa. Da Nisticò, ad esempio, all'epoca tra i maggiori fautori dell'operazione. «Qualche elemento di verità – ha scritto – sfuggì, o si preferì non farne un caso. Una sensazione spiacevole per “L'Ora” fu quella di un certo isolamento rispetto alle forze siciliane dello schieramento amico». Se dal parlamento nazionale giunsero manifestazioni di solidarietà e di impegno contro la mafia, «i dirigenti locali (parlamentari e no) della sinistra e delle altre formazioni autonomiste si distinsero per una certa freddezza». Il problema della mafia, prosegue il suo racconto, non era «musica per le orecchie di uno schieramento socialmente

¹⁹ C. Verri, *Un dibattito marxista: mafia e latifondo*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», XXI, n. 63, 2008.

²⁰ S. Lupo, *La mafia*, cit., pp. 201 sgg.

²¹ Sul milazzismo, si veda la sintesi di A. Micciché, *La Sicilia e gli anni Cinquanta: il decennio dell'autonomia*, Franco Angeli, Milano 2018. Cfr. anche P. Basile, *La Sicilia e il “milazzismo”. Regionalizzazione politica e dinamiche centro-periferia negli anni della difficile transizione italiana (1955-59)*, Università degli Studi Roma Tre, Tesi di dottorato, XXV ciclo; F. Renda, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970. Volume terzo. Dall'occupazione militare alleata al centrosinistra*, Sellerio, Palermo 1987, pp. 391-429; G. Giarrizzo, *Sicilia oggi (1950-86)*, in M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, Einaudi, Torino 1987, pp. 603-609.

²² P. Violante, *Come si può essere siciliani? Sicilia (in)Felix: una cultura politica, un eccesso di identità, un'isola non isola*, XL edizioni, Roma 2011, p. 153.

articolato come quello autonomista, in cui la presenza o magari l'influenza di questo o quel ramo di mafia era in partenza un dato di fatto». Egli fa riferimento in particolare al «clan trapanese dei Rimi» e a un suo rientro nei ranghi della Dc, attribuendogli parte di responsabilità nella caduta di Milazzo²³.

Ad ogni modo, «L'Ora» iniziò la pubblicazione della grande inchiesta sulla mafia il 15 ottobre 1958. L'idea di Nisticò era maturata in concomitanza con l'escalation di violenza a Corleone. L'aumento dei delitti rifletteva mutamenti profondi negli equilibri mafiosi, con effetti notevoli a livello politico, e trasformazioni sociali imponenti. Egli si convinse che a fronte di una realtà tanto complessa il lavoro dei singoli cronisti non fosse più sufficiente. Per l'occasione creò dunque un'equipe specializzata, mobilitando le sue firme migliori. Vi presero parte Nino Sorgi, avvocato del giornale, con lo pseudonimo di Castrense Dadò; Michele Pantaleone, esponente socialista di Villalba; Mario Farinella, Enzo Lucchi, Mino Bonsangue, Enzo Perrone e, come «conduttore e cronista principe dell'inchiesta», Felice Chilanti, cui fu affidato l'incarico di presentarla. Intestazione generale: *Tutto sulla mafia*. Titolo del primo servizio: *Dà pane e morte*, scritto a caratteri di pennello e non tipografici. Insieme alla cura nella scelta delle fotografie, cifra dell'«Ora» di Nisticò fu quella dei titoli, «pensati e ripensati in vista di come da lì a poche ore meglio potevano colpire con la loro schiettezza traducibile in immagine i lettori che li attendevano in edicola»²⁴. Oggetto dell'indagine, l'uso della violenza come strumento di mobilità sociale, nei casi di Nicola D'Alessandro a Palermo e di Luciano Liggio a Corleone. «Ci si perde facilmente – annotava Chilanti – nel mare senza confini della organizzazione (o disorganizzazione) mafiosa. Noi stessi, all'inizio di questa inchiesta, ci sentiamo come sperduti di fronte alla vastità del tema, alla molteplicità delle manifestazioni, al mistero che circonda ogni atto, ogni sintomo, della presenza mafiosa». Non scontato, per i tempi, riferirsi alla mafia come ad un'organizzazione. L'opinione corrente la dipingeva, si è detto, come una cultura o una mentalità arretrata. Dalla prospettiva del giornalista occorre tuttavia sottolineare soprattutto un altro aspetto: «se si guarda la carta dei 153 delitti del corleonese e degli altri omicidi compiuti fra Monreale, Villabate e il mercato ortofrutticolo di Palermo si scopre che si tratta anche di una questione economica [...]». Ai suoi occhi, il problema rimandava a un cambiamento «nella struttura e nell'organizzazione economica della società siciliana», insuperabile con i soli mezzi della repressione²⁵. Tanto gli interessi di Cola D'Alessandro quanto quelli di Liggio si muovevano lungo la direttrice di raccordo fra campagna e città, l'area tradizionalmente più esposta all'insorgenza mafiosa. Sia pure in chiave economicista, Chilanti coglieva il nesso tra lo sviluppo della mafia e i processi di modernizzazione allora in atto tra Palermo e la sua provincia, come nel resto d'Italia.

Accanto al servizio di Chilanti, comparve la prima di quattro puntate sulla biografia di Calogero Vizzini, curata da Michele Pantaleone e Nino Sorgi (sotto pseudonimo)²⁶. Gabelotto, industriale zolfifero, con vaste aderenze politiche ed ecclesiastiche, Vizzini venne ritenuto nel secondo dopoguerra, anche in virtù degli scritti di Pantaleone su «L'Ora», il capo della mafia. Costui era cresciuto in visibilità nel periodo fra le due guerre, contrattando la vendita di terreni, sostenendo prima il Partito popolare e poi un siciliano partito agrario, finanche guidando cooperative di contadini. Controllando vari fondi cerealicoli, nel secondo dopoguerra aveva acquisito prestigio in ragione del fabbisogno alimentare dei centri urbani e dei conseguenti fenomeni degli ammassi e del mercato nero. Nominato dagli alleati sindaco di Villalba, fu tra i leader del separatismo con Lucio Tasca Bordonaro, grande proprietario terriero e a sua volta primo sindaco della Palermo postbellica per volontà anglo-americana. Passò poi, insieme ad altri, con la Democrazia cristiana. La storiografia ha da tempo precisato come si trattasse di un personaggio di peso in quanto situato all'incrocio tra mafia, affari e politica, ma anche come la sua posizione negli organigrammi mafiosi non fosse poi così apicale come si credeva²⁷. Su questo importante personaggio, si avrà occasione di ritornare riferendo della seconda fase di collaborazione tra Chilanti e «L'Ora», e dell'intervista concessa al cronista da un altro capomafia, Nick Gentile.

²³ V. Nisticò, *Accadeva in Sicilia*, cit., pp. 53-54.

²⁴ E. Fidora, *Chilanti*, cit., p. 31.

²⁵ F. Chilanti, *Dà pane e morte*, in «L'Ora», 15 ottobre 1958, p. 5.

²⁶ M. Pantaleone, N. Sorgi (C. Dadò), *Don Calò: vita di un capo*, in «L'Ora», 15 ottobre 1958, p. 6.

²⁷ Sulla figura di Vizzini cfr. R. Mangiameli, *La mafia tra stereotipo e storia*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2000 e Id., *Mafia e storia*, in F. Benigno, C. Torrisi (a cura di), *Rappresentazioni e immagini della Sicilia tra storia e storiografia*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma 2003, pp. 107-130.

L'inchiesta indagò in profondità la guerra corleonese. Fu ancora Chilanti a disegnare il ritratto di Luciano Liggio, la cui fotografia apparve in prima pagina il 16 ottobre, sotto il titolo a caratteri cubitali: «Pericoloso!». Il sottotitolo – «33 anni di età, ricco, temuto e temibile, uomo da grande albergo con la pistola sotto la giacca e capace allo stesso tempo di cavalcare con la doppietta mozza sotto l'impermeabile: *un misto di vecchio mafioso e di moderno gangster* – Potrebbe diventare un nuovo Giuliano»²⁸ – rifletteva una qualche difficoltà nel ricondurre la brutale violenza di Liggio allo schema classico della mafia notabile, paesana, fortemente integrata nella politica, cui sembrava invece attagliarsi la figura del suo avversario, il medico e capo della locale sezione Dc Michele Navarra. Per risolvere l'*impasse* interpretativa, non di rado si giunse a distinguere – in modo fuorviante – una mafia vecchia e tradizionale, moderata nel ricorso al delitto, da un'altra nuova, o meglio giovane, definita anche come “gangsteristica”, aggressiva e spietata²⁹. Il lavoro di scavo sui fatti di Corleone portò a individuare la causale del conflitto in uno scontro d'interessi avente per posta la costruzione di una diga e, più in generale, la gestione del territorio e degli affari ruotanti attorno al Consorzio di Bonifica dell'Alto e Medio Belice. La mafia rispose alla sua maniera, con un attentato dinamitardo alla sede del quotidiano, compiuto all'alba del 19 ottobre.

Nel corso delle indagini, emersero collegamenti tra i gruppi corleonesi e quelli delle aree circostanti: fra gli altri, quello di Camporeale guidato da Vanni Sacco, l'ex liberale accusato dell'omicidio di Pasquale Almerico (1957), già sindaco e segretario di sezione della Dc. L'episodio andava letto nel quadro della locale riconfigurazione fanfaniana del partito, stando alla quale alleanze con esponenti mafiosi già separatisti, monarchici o qualunquisti non erano affatto da disdegnare. Almerico si era opposto all'ingresso del capomafia nella Democrazia cristiana e per questo era stato eliminato. «L'Ora» raccontò la vicenda da vicino, diffondendo il memoriale di denuncia inviato dalla vittima agli organi centrali della Dc. In esso, il luogotenente di Fanfani in Sicilia e futuro ministro Giovanni Gioia figurava coinvolto nel passaggio di Sacco dal Pli ai cattolici³⁰. La rilettura del caso risultava politicamente assai congrua in tempi di rivolta milazziana, allo scopo di aggravare il conflitto interno alla Democrazia cristiana. Lo stesso poteva dirsi di un altro documento pubblicato dal giornale, la relazione trasmessa nel 1956 ai vertici della Dc dal segretario provinciale di Agrigento Raffaele Rubino, in cui questi descriveva il clima di intimidazione e le interferenze dei capimafia locali³¹.

Le altre puntate riguardarono una vastissima gamma di argomenti, da figure del passato come Vito Cascioferro alla situazione del carcere dell'Ucciardone, dai rapporti con la mafia italo-americana alle tecniche utilizzate negli omicidi e via di seguito. Da una lettera inviata da Chilanti a Nisticò il 22 luglio 1963 affiorano elementi interessanti circa il metodo e gli obiettivi di fondo del lavoro investigativo. «Com'è nata – scrive il giornalista – la parte centrale di quella inchiesta? È nata dalle nostre conversazioni e dalla tua iniziale idea di raccontare le vite di certi personaggi della mafia e cioè la storia dei loro arricchimenti, e le loro avventure di cronaca nera e giudiziaria. Punto di partenza che rompeva con tutta la tradizionale pubblicistica sulla mafia che era basata sui temi delle vendette familiari, dei delitti d'onore ed altre bolle analoghe». La prospettiva economica consentiva di assumere la mafia ad elemento di ostacolo per lo sviluppo materiale e democratico dell'isola, declinando il tema secondo l'impostazione generale del quotidiano. «E siccome – seguiva Chilanti – erano recenti i fattacci di Corleone (uccisione di Navarra) me ne sono andato a Corleone a cercare “il contenuto” del contrasto morale fra Liggio ed il medico Capomafia. Sono stato fortunato ed anche incosciente. Oggi non andrei in giro per i viottoli di Corleone, non entrerei nelle case a chiedere notizie di Luciano Liggio. Sono stato aiutato, guidato, informato principalmente dai comunisti di Corleone, giovani e vecchi. Un vecchio, amico del padre di Liggio, mi ha fornito gli elementi fondamentali». L'inchiesta si costruiva dunque attraverso un paziente e rischioso procedimento di raccolta informativa: discutendo con gli abitanti del luogo, prendendo appunti, appoggiandosi all'insediamento comunista di Corleone. Il

²⁸ F. Chilanti, «Pericoloso!», in «L'Ora», 16 ottobre 1958 (corsivo mio).

²⁹ Su questo binomio schematico cfr. S. Lupo, *La mafia*, cit., pp. 97-121 e Id., R. Mangiameli, *Mafia di ieri, mafia di oggi*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», III-IV, 1989-1990, n. 7-8.

³⁰ F. Chilanti, M. Farinella, E. Lucchi, *Lasciò scritto: “mi uccideranno”*, in «L'Ora», 23 ottobre 1958, p. 7; *Fu lasciato solo al suo destino*, in «L'Ora», 18 novembre 1958, p. 8; *Riveliamo gli atti d'accusa del Dc eliminato dalla mafia*, in «L'Ora», 19 novembre, pp. 1, 5 e 6. Su Pasquale Almerico, si veda V. Ceruso, *Pasquale Almerico, democristiano solo*, in «Segno», n. 289, 1990.

³¹ F. Chilanti, M. Farinella, E. Lucchi, E. Perrone, *Scrisse a Fanfani “la mafia è tra noi”*, in «L'Ora», 14 novembre 1958, p. 8.

pericolo di ritorsioni era piuttosto alto, l'eventualità di bussare alla porta sbagliata elevatissima. È un aspetto da sottolineare, questo, quanto meno per cogliere la passione etico-politica e il coraggio con cui il mestiere di cronista fu vissuto da Chilanti e dai suoi colleghi. È rimasta impressa nella memoria dei giornalisti dell'«Ora» l'attenzione di Nisticò per i riscontri, vale a dire per un criterio di validazione delle notizie fondato sulla ricerca del maggior numero di evidenze possibili. Molti si vedevano stracciare davanti agli occhi i loro servizi quando sprovvisti di un impianto probatorio sufficientemente solido, anche se costati magari un'enormità in termini di tempo e impegno³². «E così è venuta fuori la verità: e cioè il passaggio dall'abigeato alla Società armentizia di Piano della Sola, l'amicizia elettorale di Liggio col principe di Giardinelli allora presidente del consorzio di Bonifica, la lotta per la conquista del Consorzio scatenata da Vanni Sacco e Navarra (Coltivatori diretti), elezioni truccate per la nomina del consiglio di amministrazione dei mafiosi amici e parenti del Sacco». Dalla dimensione economica si passava a quella politica e dei rapporti con il potere ufficiale, soprattutto con la Democrazia cristiana, per quanto poi il partito stesso, lo si è visto, non venisse inteso in modo generico come un monolite integralmente mafioso. «Grande merito di quella nostra inchiesta è stato anche quello di aver veduto non soltanto negli uomini di sinistra uccisi dai mafiosi dei martiri ma di aver attribuito anche al mondo cattolico i suoi meriti (scarsi). E ricordo in proposito che la parte dell'inchiesta relativa alla uccisione di Almerigo e cioè la parte che legava all'omicidio di Camporeale le relazioni fra Vanni Sacco e un uomo politico della D.C; è stata da me soltanto "scritta su documenti e direttive del giornale"»³³.

3. Con Nisticò a «L'Ora»: atto secondo

Con la prima inchiesta organica sulla mafia, «L'Ora» aveva creato un flusso di contro-opinione in antitesi con un passato di rimozione. Lo aveva fatto in una Palermo, già monarchica e democristiana, particolarmente ostile al Pci. La debolezza dei comunisti nel capoluogo siciliano costituiva un elemento di lungo periodo³⁴. Nondimeno in quegli anni l'impossibilità di un ricambio al governo municipale finì col segnare la stessa morfologia del territorio urbano, deturpata dal cosiddetto «sacco di Palermo» – titolo coniato da «L'Ora»³⁵ – ossia da una vasta speculazione edilizia che in spregio a ogni piano regolatore distrusse storiche ville liberty per fare posto a disordinati quartieri residenziali, nel quadro di una cementificazione selvaggia a danno del verde pubblico. Il fenomeno aveva scala nazionale – le città si espandevano dappertutto e così gli interessi in gioco – ma a Palermo al rapporto affaristico e clientelare tra impresa e amministrazione pubblica si aggiungeva la mediazione mafiosa, con il riparto territoriale delle tangenti sugli appalti operato di concerto dalle famiglie palermitane. A denunciare gli abusi rimase un ristretto settore politico e di opinione che ne «L'Ora» trovò la sua punta avanzata. «I comunisti – ha scritto Piero Violante – ma anche i socialisti fino ai primi anni Sessanta furono una "classe dirigente di opposizione" [...] che raramente è divenuta classe di governo. Se mettiamo a confronto la classe d'opposizione e quella che ci ha governato dal dopoguerra in poi emerge un divario incolmabile. Questo divario è la misura di uno spreco intellettuale»³⁶.

La bomba di rappresaglia al giornale aveva destato clamore in tutta Italia, ponendo finalmente la questione mafiosa all'attenzione del Parlamento. Risale alle settimane successive all'attentato la presentazione del disegno di legge che condusse, nel 1962-63, alla nascita della Commissione parlamentare antimafia. La comparsa di questa istituzione speciale, segno di una prima incrinatura dell'armistizio politico-mafioso operante dal dopoguerra, si doveva anche ai mutamenti intervenuti nel contesto politico nazionale: «alcuni gruppi democristiani si sentivano troppo condizionati da certi turbolenti interlocutori o alleati, ed emergeva in loro una spinta riformatrice che voleva essere in linea coi nuovi tempi; d'altronde si andava verso il centro-sinistra, e alla Dc toccava fornire qualche segnale

³² F. La Licata, *L'apprendistato contro le facili evidenze*, in M. Figurelli, F. Nicastro, *Era L'Ora*, cit., pp. 197 sgg.

³³ Lettera di Felice Chilanti a Vittorio Nisticò del 22 luglio 1963, in F. Chilanti, *Carteggi 1942-1978* (a cura di S. Garbato e G. Chianti), Minelliana, Rovigo 2004, p. 46.

³⁴ Cfr. A. Mastropaolo, *Tra politica e mafia. Breve storia di un latifondo elettorale*, in M. Morisi (a cura di), *Far politica in Sicilia. Deferenze, consenso e protesta*, Feltrinelli, Milano 1993, pp. 84-144.

³⁵ R. Ciuni, *Il sacco di Palermo*, in «L'Ora», 23 giugno 1961, p. 10.

³⁶ P. Violante, *Swinging Palermo*, Sellerio, Palermo 2015, p. 246.

in senso progressista al Psi che la affiancava al governo»³⁷. Intanto a Palermo il business degli stupefacenti aveva portato dal 1962 a un sanguinoso conflitto fra schieramenti rivali, da un lato i Greco della borgata palermitana di Ciaculli e dall'altro i fratelli La Barbera del centro urbano, passato alla storia come “prima guerra di mafia”. Il giornale diede allo scontro ampio spazio, spiegandone origine e retroscena, ricostruendo la composizione dei gruppi, pubblicando le fotografie dei loro membri. La Commissione antimafia iniziò i lavori soltanto dopo che il 30 giugno 1963 l'esplosione di un ordigno inteso a colpire i Greco a Ciaculli fece invece strage di sette militari³⁸.

L'inchiesta aveva dunque rappresentato il punto di partenza per tutto il dibattito sviluppatosi successivamente, in sede politica e in generale a livello pubblico, sulla mafia siciliana. «L'Ora», insomma, si impose in questo campo come voce autorevole, dovendosi anche al suo contributo di informazioni e di denuncia l'introduzione del tema nell'agenda politica nazionale. L'avvento di una istituzione deputata allo studio e al contrasto del fenomeno mafioso nutriva crescenti aspettative di rinnovamento, lasciando presagire un cambio di passo nell'approccio delle istituzioni. Si diffondeva nel lessico politico una parola nuova, “Antimafia”, con la “a” maiuscola, a indicare appunto il neocostituito organo parlamentare. «L'Ora» ebbe anche sotto questo profilo un ruolo non marginale: appare evidente se si scorrono i suoi numeri a partire dalla strage di Ciaculli³⁹, vale a dire da quando il giornale diede notizia della prima riunione fissata dalla Commissione antimafia.

Dal punto di vista del quotidiano, il momento era propizio per una ripresa del discorso iniziato anni prima. Già il 23 settembre 1962 Nisticò aveva trasmesso a Chilanti una missiva in vista di un'altra, impegnativa inchiesta. «Personalmente – scriveva il direttore – continuo a condividere la tua opinione che l'esigenza preminente sia oggi quella di tenere l'indagine a un livello politico e di fornire, nei limiti delle nostre possibilità, un contributo serio alla commissione parlamentare». Punto ineludibile: il rapporto tra mafia e poteri pubblici, che agli occhi di Nisticò andava rimarcato per «assicurare mordente, tanto più che la trattazione in chiave solo di cronaca nera interessa ormai poco o nulla il nostro pubblico». «Sarà una fortuna – egli proseguiva – se tornerai a darmi una mano [...] Oltretutto non credo che ci sia altra alternativa in Sicilia per un giornalista democratico che pensi di fare onorevolmente il suo mestiere»⁴⁰. Così Chilanti costruì questa seconda inchiesta a puntate di concerto con Mauro De Mauro, ossia con quel collega che vent'anni prima si trovava a Roma in veste di suo nemico nelle fila di Salò. Titolo della campagna: *Rapporto sulla mafia* scritto a caratteri di cassetta. In apertura, una cartina geografica della Sicilia con indicata la posizione dei maggiori insediamenti mafiosi. Come concordato con Nisticò, il cronista veneto stese alcuni servizi sulle relazioni tra fenomeno e classi dirigenti. Il primo di questi, pubblicato il 9 aprile 1963 col titolo *I notabili reticenti*, invitava la costituenda Commissione ad affrontare prioritariamente il tema delle aderenze mafiose negli ambienti politici, a partire da quelle della Democrazia cristiana.

«L'inchiesta si farà – scriveva Chilanti – nessuno si illuda. Ma adesso si comprende chiaramente che l'inchiesta parlamentare dovrà occuparsi assai più delle responsabilità politiche che dei “mafiosi”. Perché se è vero che il fenomeno mafia, quale espressione di arretratezza sociale e di carenza dello Stato, potrebbe gradatamente estinguersi col progresso economico è anche vero che un tale progresso non porterà mai alla scomparsa della mafia fin che gruppi o uomini politici riterranno di poter mantenere le proprie fortune servendosi dei mafiosi e, quindi, giungendo perfino a lusingarli. Insomma, la Commissione dovrà tenere conto che “gli amici degli amici” sono in fondo peggiori degli amici»⁴¹.

Essa avrebbe dunque dovuto occuparsi in special modo dei protettori politici dei mafiosi, potendosi indicare per questi ultimi «delle attenuanti nella tradizione, nelle carenze dello Stato, nel tipo di società, nelle particolari condizioni della lotta per la vita e in definitiva in tutti i dati che concorrono alla formazione della mentalità, della morale, del carattere delle persone»⁴². Col senno di poi, si può dire

³⁷ S. Lupo, *La mafia*, cit., p. 233.

³⁸ Su questi aspetti si veda V. Coco, *La mafia dei giardini. Storia delle cosche della Piana dei Colli*, Laterza, Roma-Bari 2013.

³⁹ Cfr. *Scatta l'anti-mafia*, in «L'Ora», 2 luglio 1963.

⁴⁰ Lettera di Vittorio Nisticò a Felice Chilanti del 23 settembre 1962, in F. Chilanti, *Carteggi*, cit., pp. 44-45.

⁴¹ F. Chilanti, *I notabili reticenti*, in «L'Ora», 9 aprile 1963, p. 4.

⁴² Id., *Le cosche del Vallone non fanno fracasso*, in «L'Ora», 11 aprile 1963, p. 5.

che la logica di schieramento in cui questa analisi si collocava cedesse qualcosa al luogo comune della mafia come sottoprodotto di strutture arcaiche, riflettendo la difficoltà nel conferire dignità di problema politico al suo volto più esplicitamente criminale. Permaneva una sorta di dualismo interpretativo per il quale la dimensione dei traffici illeciti e della violenza mafiosa, allora evidente soprattutto nel teatro palermitano, figurava come un aspetto minore se confrontato con quello politico. Contestualmente, Chilanti auspicava una larga partecipazione dal basso, un movimento d'opinione a sostegno del contrasto istituzionale, all'insegna di un'inchiesta «con la Sicilia, non mai contro la Sicilia»⁴³.

In altri due servizi, *Le cosche del Vallone non fanno fracasso* e *La mafia «prefettizia»*, egli focalizzava l'attenzione sulla Sicilia dell'interno, la terra dei cosiddetti «patriarchi» mafiosi don Calò Vizzini e Giuseppe Genco Russo, il cui ridotto numero di delitti strideva con la guerra per bande in corso nella «capitale». Alla ramificata rete di relazioni esistente in questa area tra politica, mafia e mondo delle professioni, Chilanti si riferì con l'espressione di «borghesia mafiosa», in qualche modo anticipando una formulazione sviluppata in seguito dagli studiosi di mafia, e segnatamente da Mario Mineo e Umberto Santino⁴⁴.

A differenza di quanto avviene nella provincia nissena – specificava il giornalista – i capimafia di Palermo, del Trapanese, dell'Agrientino se ne stanno in disparte, nell'ombra. Talvolta sono addirittura alla latitanza perché perseguiti da mandati di cattura. A Palermo accade che, fornendo i dati biografici di un capomafia ucciso, la polizia lo definisca «pastore» o «bracciante», anche quando si tratta di un imprenditore o di un ricco uomo d'affari [...] A Caltanissetta e provincia il mafioso diventato imprenditore mette il suo nome nell'insegna. In questa provincia dunque il grado di sviluppo della mafia e della collusione mafia-classe dirigente è più avanzato, è già arrivato ad uno di quei traguardi verso i quali tende la mafia delle altre province⁴⁵.

Esisteva dunque nel nisseno una «mafia prefettizia diventata burocrazia, ceto medio, libera professione»⁴⁶. Il tipo di mafia impostosi in questa zona dell'isola veniva assunto a modello generale, come se tutte le componenti del fenomeno dovessero muovere in una stessa direzione, anche se Chilanti colse meglio di altri come a maggiore visibilità politica non corrispondesse necessariamente una maggiore pericolosità. Lo attestarono le indagini sul capoluogo compiute dalle forze dell'ordine e puntualmente riprese da «L'Orà»: fra tutte, l'inchiesta ministeriale del prefetto Tommaso Bevivino sulle irregolarità alla base del sacco edilizio e il rapporto stilato dal tenente dei carabinieri Mario Malusa – rimasto vittima dell'eccidio di Ciaculli – su 24 capimafia di Palermo. Il secondo mostrava la straordinaria continuità storica delle cosche palermitane e dei loro vertici: originari della città o del suo hinterland, questi mafiosi erano passati attraverso la repressione fascista del prefetto Mori e, come i loro omologhi dell'interno, per la militanza nelle forze di destra prima di approdare in massa nella Dc⁴⁷. Entrambi i documenti provavano una centralità della mafia palermitana che, per via del successo politico e anche mediatico dei gruppi nisseni, in pochi all'epoca riconobbero. Ciò non significa che quella del cosiddetto Vallone fosse una mafia minore, come le stesse ricerche di Chilanti testimoniavano, aprendo uno squarcio sul radicamento del fenomeno negli spazi economici, professionali e amministrativi di questo territorio.

A margine dei reportage egli redasse insieme a De Mauro anche una dettagliata *Anagrafe della mafia*, vale a dire una mappatura dei centri di più antica tradizione mafiosa della Sicilia occidentale. Queste schede davano un quadro delle famiglie presenti in un dato comune, dei loro settori

⁴³ Id., *I notabili reticenti*, cit., p. 4.

⁴⁴ U. Santino, *La borghesia mafiosa. Materiali di un percorso di analisi*, Centro siciliano di documentazione Giuseppe Impastato, Palermo 1994.

⁴⁵ F. Chilanti, *La mafia «prefettizia»*, in «L'Orà», 11 aprile 1963, p. 4.

⁴⁶ *Ibid.*

⁴⁷ Sull'inchiesta Bevivino cfr. *Tutto vero!*, in «L'Orà», 14 marzo 1964. L'intero documento in *Relazione sulle risultanze acquisite nel corso dell'ispezione straordinaria svolta presso il Comune di Palermo dal dott. Tommaso Bevivino [...] nei settori dell'edilizia e dell'appalto di opere pubbliche*, in Senato della Repubblica, VIII legislatura, *Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, vol. IV, t. VI, pp. 9-153. Sul rapporto Malusa cfr. *Riservatissimo su 24 mafiosi*, in «L'Orà», 14 gennaio 1964, ora in Senato della Repubblica, V legislatura, *Relazione sulle risultanze acquisite sul Comune di Palermo*, pp. 37 sgg.

d'intervento, degli eventuali conflitti in corso, dei rapporti con le consorelle d'oltreoceano, delle forze politiche sostenute. A Salemi, ad esempio, piccolo paese in provincia di Trapani, si registrava la presenza di una «mafia di tipo gangsteristico, pericolosissima. Cristoforo Rubino, il giustiziere di Albert Anastasia, assassinato a sua volta su un marciapiede di Brooklyn, era di Salemi [...] Appalti e traffico di droga sono i due racket della mafia locale: a Salemi anche i bambini sanno analizzare una partita di eroina per evitare i bidoni (se ne mette un pizzico in un bicchiere d'acqua: il bicarbonato affonda e si scioglie, l'eroina galleggia)»⁴⁸. Riesi, centro nisseno, figurava come roccaforte mafiosa «dominata dal vecchio don Francesco di Cristina fino al giorno della sua morte. Uno dei figli del Di Cristina, Antonio, è Sindaco e segretario della Dc. Recentemente si è però fatta potente un'altra cosca, quella dei macellai»⁴⁹.

Ancora al 1963 risale un altro, forse il più pregevole contributo di Chilanti all'indagine sulla mafia, la pubblicazione per «L'Ora» e «Paese Sera» di una lunga intervista a Nick Gentile, mafioso di Siculiana con apprezzabili trascorsi negli Stati Uniti. Costui propose al cronista di curare la sua autobiografia e questi, fiutando lo *scoop* di una testimonianza dall'interno del mondo mafioso, accettò di buon grado. Il racconto del boss andò a formare un libro, *Vita di capomafia*, dato alle stampe dagli Editori Riuniti in novembre, ma il contenuto dei colloqui con il giornalista apparve sui due giornali dal 14 settembre. In realtà la vicenda editoriale celava un retroscena più complesso: nel 1958 Gentile scrisse una lettera ai suoi antichi sodali newyorkesi, nello specifico al trafficante italo-americano di stupefacenti Joseph Biondo («Cuniglieddu», nella missiva), riferendo delle «traversie da lui passate in America, della sua amicizia con Salvatore Lucania detto "Lucky Luciano", del suo intervento in Italia a favore del Lucania per evitargli il confino, dei suoi rapporti con la banda Giuliano e delle sue relazioni con i noti pregiudicati amici del trafficante Joe Biondo»⁵⁰. Fece riferimento al ruolo da lui svolto contro l'allora vertice di Cosa nostra americana, Salvatore Maranzano, e alle sue non ottime condizioni in Sicilia, diede a intendere di meritare qualcosa per la sua dedizione alla mafia, minacciando velatamente qualche rivelazione. Non si sa se la lettera fu intercettata dagli agenti del Narcotic Bureau, come sembra dal citato rapporto della Guardia di Finanza, o se Gentile fosse con loro d'accordo fin dall'inizio. Di certo il mafioso di Siculiana ebbe ripetuti incontri con i funzionari statunitensi, giungendo a stendere un testo autobiografico oggi conservato presso gli archivi Fbi⁵¹. Nel '63, da ultraottantenne, passò il dattiloscritto a Chilanti, il quale in vista del libro vi aggiunse una prefazione esplicativa e un'intervista all'autore. Quest'ultima confluisce in parte nel volume a commento dei passi più rilevanti, ma in parte forse maggiore venne pubblicata su «L'Ora», tanto che alcune notizie diffuse dal giornale non apparvero nel libro.

Si trattava di un autentico colpo giornalistico: il collaboratore della giustizia americana Joe Valachi aveva rivelato i suoi segreti su Cosa nostra statunitense agli agenti dell'Fbi, ma non ancora alla Commissione senatoriale sul crimine organizzato presieduta dal democratico McClellan, sorta nel quadro di una stretta repressiva ispirata dal ministro della Giustizia Robert Kennedy⁵². Egli iniziò a deporre qualche giorno dopo il lancio delle memorie di Gentile, il 26 settembre. Per la prima volta, dunque, un mafioso in vita affidava a un cronista e quindi al pubblico l'esposizione dettagliata della propria biografia⁵³. «La più straordinaria avventura della nostra vita di giornalista»⁵⁴: così Chilanti definì

⁴⁸ Cfr. «L'Ora», 9 aprile 1963, p. 5.

⁴⁹ Cfr. «L'Ora», 11 aprile 1963, p. 4.

⁵⁰ Comando generale della Guardia di Finanza – Servizio informazioni, *Rapporto relativo agli episodi di contrabbando di tabacchi e stupefacenti interessanti la Sicilia direttamente e indirettamente. Periodo dal 1955 al 1963*, in Senato della Repubblica, VIII Legislatura, *Documentazione allegata alla relazione conclusiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, vol. IV, t. XIV, parte I, p. 209.

⁵¹ S. Lupo, *La mafia*, cit., p. 251.

⁵² *Ivi*, pp. 238-242. Poco prima, lo stesso Lucky Luciano, il maggiore protagonista della storia criminale americana, decise di raccontarsi al cineasta Martin Gosch, con l'idea di realizzare un film sulla sua vita. Il progetto venne però osteggiato dagli antichi colleghi dell'ex boss, che ripiegò su un'intervista da pubblicarsi dieci anni dopo la sua morte. Scomparso nel '62, il volume apparve nel 1974 con il titolo *The Last Testament of Lucky Luciano*. La comparsa simultanea di queste rivelazioni andava letta sul filo dell'iniziativa delle autorità sia negli Stati Uniti che in Italia, sostenuta da intenzionalità politica e dunque portatrice di sconvolgimenti negli equilibri mafiosi. Cfr. *Ivi*, pp. 250-251.

⁵³ Il giornale «L'Ora» aveva in realtà già aperto una crepa nel sottomondo mafioso, una prima volta nel gennaio '58, con l'inchiesta sulla mafia americana curata da Giuseppe Selvaggi e fondata sulle dichiarazioni di un testimone anonimo,

il mese di colloqui intercorsi con Gentile i cui risultati si apprestava ora a divulgare. Sia il libro che il resoconto degli incontri conservano intatto il loro valore storico per vari motivi: l'eccezionalità del testimone e della sua vicenda personale, capaci di illuminare un pezzo importante di storia della mafia fra i due versanti dell'Atlantico; l'aver in qualche modo fondato un genere editoriale di grande fortuna, costituendo la prima di una serie di libri-intervista di mafiosi apparsi in Italia e negli Stati Uniti nei decenni successivi⁵⁵; soprattutto, l'esame critico a cui il racconto di Gentile fu sottoposto, che rappresenta un *unicum* nel campo delle narrazioni di origine mafiosa. Il giornalista intese comprendere in via preliminare quali ragioni spingessero il capomafia a rivelare un passato tanto denso di misfatti. Lecito chiedersi se egli attraverso la pubblicazione non volesse difendere sé stesso o la sua organizzazione. «Forse vuole ottenere anche questo – notava Chilanti – ma fin dal primo colloquio, durato alcune ore, ho ricavato la sensazione che Nicola Gentile fosse mosso da ragioni più complesse: un miscuglio di astuzie, secondi, terzi fini, non disgiunti dallo stato fondamentale della sua esistenza: la vecchiaia coi suoi ripensamenti e bilanci, e principalmente con la sua solitudine»⁵⁶. Una storia, dunque, da assumere con cautela, vagliando ogni notizia, obiettando ogni argomentazione dubbia, cimentandosi in un confronto serrato con l'ideologia mafiosa. «Era molto difficile capirsi, Gentile e io. Gentile chiamava “giustizia” atti che per me erano delitti, chiamava “onore” proprio quel modo di comportarsi che per un normale cittadino è il malaffare, la malavita»⁵⁷. Occorreva soprattutto – per deontologia professionale – porre in risalto la realtà deteriore del fenomeno, occultata da sempre attraverso una fitta coltre apologetica. Chiedeva Chilanti: «Nelle sue memorie lei parla di “amicizia”; erano amici o avevano paura?» Replica del capomafia: «conoscevano la mia forza, sapevano». «Ma allora la famosa amicizia degli amici non conta niente?», incalzava il cronista. «Conta la forza», rispondeva lapidario Gentile⁵⁸.

Il mafioso dichiarava di aver fatto parte di un'organizzazione formalizzata a base etnica, siculo o italo-americana, nota come «onorata società», articolata in Famiglie o borgate e a livello elementare in «decine», coordinata da una Commissione. Chilanti, «L'Ora» e le stesse autorità americane elevarono Gentile al rango di leader della mafia al pari di Luciano, Vito Genovese e altri. La storiografia ha però ridimensionato il suo ruolo nella gerarchia mafiosa, e per diverse ragioni: perché egli si contraddisse, presentandosi come grande capo nel libro e come gregario nella missiva inviata a Biondo. Nondimeno, la sua posizione non era assimilabile per “curriculum” a quella dei vertici criminali americani. Luciano, Genovese e i mafiosi della seconda ondata migratoria si insediarono a New York controllando non solo i *business* ma territori, club politici, associazioni sindacali, e in continuità attraverso il tempo. Gentile, invece, si mosse sempre tra i due continenti seguendo la trama variabile degli affari, collegandosi di volta in volta a gruppi composti da consociati, connazionali, compaesani, tra New York, Pittsburgh, Kansas City, Philadelphia, New Orleans, Palermo, Raffadali. Proprio per questo però la sua esperienza costituiva una lente utile a penetrare la rete di relazioni operante lungo il ponte fra Sicilia e Stati Uniti⁵⁹.

Partito dal capoluogo siciliano a 18 anni, rientrato clandestinamente nell'isola nel '28, e arrestato come mafioso dal prefetto Mori, era ripartito verso gli Stati Uniti con un passaporto rilasciatogli per ordine di Mussolini, grazie alla mediazione di un padre gesuita. Tornato poco prima della guerra, sempre in clandestinità a causa di un'imputazione americana per traffico di droga, si stabilì a Palermo, nella centralissima via Roma, aprendo un negozio di tessuti⁶⁰. Visse dunque da vicino la convulsa fase seguita allo sbarco anglo-americano, sul quale ebbe modo dare una versione ben diversa da quella

denominato *Trestelle*, ma specialmente pubblicando le confessioni rese nel 1937 dal medico mafioso Melchiorre Allegra agli ufficiali dell'Ispettorato interprovinciale di Pubblica sicurezza. Cfr. M. De Mauro (a cura di), *La confessione del dott. Allegra. Come io, medico, diventai mafioso*, in «L'Ora», 22-24 gennaio 1962. Si era trattato, in questo caso, di un racconto non coevo, ma apparso in differita di trent'anni dai fatti narrati.

⁵⁴ F. Chilanti, *Ho passato 40 anni nella mafia adesso ho deciso di raccontare la mia vita*, in «L'Ora», 14 settembre 1963, p. 5.

⁵⁵ Segnalo qui soltanto le più note: J. Bonanno, *Uomo d'onore. L'autobiografia di Joseph Bonanno*, Mondadori, Milano 1985; E. Biagi, *Il boss è solo*, Mondadori, Milano 1986; P. Arlacchi, *Addio Cosa nostra. La vita di Tommaso Buscetta*, Rizzoli, Milano 1994. P. Arlacchi, *Gli uomini del disonore*, Mondadori, Milano 1992.

⁵⁶ F. Chilanti, *Ho passato 40 anni*, cit., p. 5.

⁵⁷ Id., *Un picciotto fu spedito in Sicilia... Imbalsamato*, in «L'Ora», 17 settembre 1963, p. 5.

⁵⁸ N. Gentile, *Vita di capomafia*, cit., p. 50.

⁵⁹ S. Lupo, *Quando la mafia trovò l'America. Storia di un intreccio intercontinentale 1888-2008*, Einaudi, Torino 2008, pp. 186-187.

⁶⁰ F. Chilanti, *«Ho dato la mia parola e servirò la monarchia». Nicola Gentile «grande elettore» del re*, in «L'Ora», 1° ottobre 1963.

fornita anni prima da Michele Pantaleone nella famosa inchiesta dell'«Ora»⁶¹, e da questi ribadita nel 1962 in un suo fortunato libro, *Mafia e politica*, edito da Einaudi⁶². Il socialista villalbese sostenne che il boss italo-americano Lucky Luciano avesse funto da mediatore di un *pactum sceleris* tra servizi segreti statunitensi e mafia siciliana inteso a favorire lo sbarco alleato nell'isola. Dall'altro lato dell'oceano, a coordinare le operazioni sarebbe stato il già citato Calogero Vizzini, notevole di Villalba. In segno di riconoscimento, aerei e carriarmati americani sarebbero ricorsi a foulard gialli recanti una “L” nera (da Luciano). Il capomafia avrebbe dunque guidato le truppe nell'avanzata, mobilitando con un messaggio cifrato le cosche della Sicilia interna. Pantaleone era compaesano di Vizzini, di famiglia da sempre avversa a quella del capomafia e presente quando nel '44 costui – da leader separatista – aveva attentato alla vita del segretario regionale comunista Girolamo Li Causi. Il suo racconto promosse Villalba a capitale della mafia e Vizzini a leader dell'organizzazione, ma sulla base delle carte anglo-americane declassificate diversi storici hanno più volte confutato la tesi di un coinvolgimento delle cosche nelle operazioni militari, senza peraltro negare che gli alleati abbiano incontrato «la mafia dopo essere sbarcati nella sua terra d'origine»⁶³. Lo conferma la stessa vicenda di Gentile, raggiunto nel '43 a Raffadali, dove aveva trasferito il suo magazzino di tessuti, dall'ufficiale americano Monroe, della squadra del capo degli affari civili per la Sicilia occidentale Charles Poletti. Costoro divennero «amministratori di alcune città come Raffadali, Comitini e Bivona», viaggiando e commerciando insieme, prima di essere arrestati (per un brevissimo periodo, nel caso di Gentile)⁶⁴. In ogni caso, l'interpretazione di Pantaleone ebbe vasto seguito nei decenni successivi, fino ad arrivare a oggi⁶⁵.

Chilanti chiese dunque a Gentile se fosse vero che Lucky Luciano, Vito Genovese, Calogero Vizzini e lui stesso svolsero funzioni di agenti segreti per incarico dei servizi speciali della Marina americana.

Non è vero niente – replicava il capomafia. Questa è una favola inventata di sana pianta e che ha avuto fortuna per diverse ragioni. I comandi alleati disponevano di ben altri servizi di informazione, e la favola di questi gangster e capimafia diventati improvvisamente combattenti al servizio della Marina americana o della democrazia venne convalidata, tacitamente anche da chi svolse effettivamente quelle attività, ma preferì attribuirne il merito a «mafiosi» ed ex-gangster. E naturalmente certi capimafia si presero ben volentieri quei meriti, pensando di ricavarci qualcosa di buono. Posso senz'altro affermare che la storiella del carro armato americano che giunge a Villalba con un drappo inviato da Lucky Luciano al capomafia Calogero Vizzini è una fantasiosa invenzione⁶⁶.

Stando a Gentile, Vizzini poteva essersi certo relazionato con qualche ufficiale americano, ma quei contatti non servirono tanto alla guerra, quanto ad «organizzare certi traffici, certi commerci, certi affari che potremmo definire di sottogoverno militare alleato. E niente altro». Chilanti sposava la tesi del suo interlocutore, aggiungendo che proprio la gestione concertata dei traffici e non la partecipazione alle operazioni belliche costituiva «l'ultimo servizio reso dai capimafia tornati in patria ai funzionari americani». Dunque, tale chiave di lettura riconosceva un'intesa fra mafia e Alleati sul terreno del mercato nero e di traffici di vario tipo, ma non su quello militare: «siamo lieti – proseguiva Chilanti – che questa faticosa inchiesta ci abbia dato anche la possibilità di smentire nettamente e con una testimonianza non contestabile, la brutta storia della partecipazione degli ex-gangster e dei capimafia alla guerra in Sicilia, al servizio degli alleati»⁶⁷.

Ovvio che questa ricostruzione incontrasse l'ostilità di Pantaleone, il quale scrisse una lettera al direttore dell'«Ora», Nisticò, lamentandosi della “nuova” tesi di Gentile. L'autore di *Mafia e politica*

⁶¹ M. Pantaleone, N. Sorgi (C. Dadò), *«Il generale mafia»*, in *«L'Ora»*, 17 ottobre 1958, p. 6.

⁶² M. Pantaleone, *Mafia e politica*, Einaudi, Torino 1962.

⁶³ Lupo, *La mafia*, cit., p. 186. Sullo sbarco alleato cfr. M. Patti, *La Sicilia e gli Alleati. Tra occupazione e liberazione*, Donzelli, Roma 2013.

⁶⁴ F. Chilanti, *«Ho dato la mia parola»*, cit.

⁶⁵ A questo proposito, cfr. R. Mangiameli, *Mafia e storia*, cit.; *Immagini e rappresentazioni di una sconfitta, tra politica, storiografia e mercato*, in *«Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali»*, XXVIII, 82, 2015, pp. 85-108; *In guerra con la storia. La mafia al cinema e altri racconti*, in *«Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali»*, XXIX, 87, 2016, pp. 231-243.

⁶⁶ F. Chilanti, *«Ho dato la mia parola»*, cit.

⁶⁷ *Ibid.* In *Vita di capomafia* non v'è traccia della critica di Gentile alla tesi dell'aiuto mafioso allo sbarco.

adduceva a sostegno della sua interpretazione alcuni accenni della Commissione Kefauver alla questione dello sbarco e, sul versante di Villalba, la testimonianza dei carabinieri locali e di alcune famiglie di sfollati. Sulla stessa pagina la replica di Chilanti: «i famosi accordi segreti [...] in base ai quali il gangster [Lucky Luciano] avrebbe diretto misteriose operazioni spionistiche in Sicilia stando in prigione (c'è rimasto fino al dopoguerra) sanno molto di fiaba». Sebbene – egli precisava – la testimonianza di Gentile andasse accolta con la dovuta cautela, provenendo pur sempre da un mafioso, in relazione a quel passaggio era parsa persuasiva. Se costui «mi avesse raccontato che Vizzini e Genco Russo e lui stesso avevano diretto le operazioni degli anglo-americani in Sicilia, predisponendo gli sbarchi e guidando le truppe dall'uno all'altro capo del vallone, lungo le trazzere, alla liberazione delle città, non gli avrei dato credito». Ribadiva dunque di essere d'accordo con la sua fonte, ritenendo più congeniale alla personalità dei mafiosi un'attività come l'organizzazione della borsa nera che non un coordinamento dello sforzo bellico. Polemica la notazione conclusiva: «del resto Pantaleone sa che io mi sono sempre occupato, di preferenza, di mafiosi viventi. Sono più scomodi di quelli morti, ma più interessanti»⁶⁸.

Nel 1964, una parte dei materiali prodotti da Chilanti per le due inchieste del '58 e del '63 confluì in un saggio, scritto a quattro mani con Mario Farinella e pubblicato dall'editore Flaccovio col titolo *Rapporto sulla mafia*. «Oggetto del libro – si leggeva nell'introduzione di Nisticò – la mafia colta nell'esercizio della sua violenza»⁶⁹. Il direttore de «L'Orà» colse l'occasione per celebrare il contributo dato dal suo giornale alla nascita della Commissione antimafia, quando una pattuglia di giornalisti agguerriti decise di attestarsi «su una vera e propria posizione di combattimento»⁷⁰. Più in generale, attraverso il quotidiano e nel quadro di una vasta offensiva istituzionale andava formandosi una nuova coscienza antimafia, sia pure in un settore d'opinione ancora ristretto. Le denunce dell'«Orà» ebbero da questo punto di vista un ruolo determinante, imponendo il tema sia alla stampa che al ceto politico locale e nazionale. In prospettiva, il sodalizio tra Nisticò e Chilanti diventa allora un tassello significativo di questa prima fase di risposta della società e delle istituzioni alla sfida mafiosa. Non fu sempre facile la relazione fra i due, come indica la corrispondenza conservata in un fascicolo del fondo Nisticò presso l'Istituto Gramsci Siciliano⁷¹, eppure il rapporto che li univa non venne meno, anche in forza delle comuni peripezie giudiziarie legate alla loro attività professionale. «I giudici - scrive Chilanti in un appunto riferito ad un processo – mi hanno condannato a un anno e due mesi senza condizionale avendo essi fatto propria l'accusa veramente infondata secondo la quale avrei bollato alcuni uomini politici d'un reato d'intimidazione, compiuto con le armi da due famosi gangster e capimafia, al fine di costringere un consigliere comunale a votare per un certo sindaco anziché un altro». La nota si riferiva a un servizio di diversi anni prima, in cui il giornalista aveva raccontato delle minacce rivolte dai mafiosi Angelo La Barbera e Rosario Mancino ad un membro democristiano del consiglio comunale di Palermo affinché votasse per la sindacatura di Salvo Lima⁷². Dello stesso procedimento penale Chilanti informò il segretario del Pci Enrico Berlinguer, attraverso un promemoria nel quale esprimeva preoccupazione circa un possibile trasferimento al carcere dell'Ucciardone per volontà della mafia e dei suoi complici politici⁷³. Peraltro, al momento della condanna «a Bologna in una casa del centro storico, sotto le due torri mia figlia Gloria apriva un pacco, spedito da sua madre che era venuta a Palermo con me, contenente una torta; e sulla torta c'era un coltellaccio lungo 34 centimetri intriso di rosso sangue, che deformava vistosamente la confezione», finito sul dolce «per distrazione» secondo il direttore della pasticceria⁷⁴.

Già dal 1960, per via di una laringectomia che lo privò della voce, Chilanti dovette man mano ripiegare dal giornalismo investigativo alla narrativa. Nondimeno, permase forte in lui lo spirito di

⁶⁸ M. Pantaleone, F. Chilanti, *La mafia, don Calò e lo sbarco in Sicilia*, in «L'Orà», 17 ottobre 1963, p. 6.

⁶⁹ F. Chilanti, M. Farinella, *Rapporto sulla mafia*, cit., p. 9.

⁷⁰ V. Nisticò, *Introduzione*, in F. Chilanti, M. Farinella, *Rapporto sulla mafia*, cit., p. 26.

⁷¹ Istituto Gramsci Siciliano, Fondo Vittorio Nisticò, Busta «Lettere da conservare», Fasc. 6 «Chilanti».

⁷² *Appunti di Felice Chilanti riferiti al suo processo*, senza data (ma 1973) in F. Chilanti, *Carteggi*, cit., p. 53. Sui procedimenti giudiziari ai giornalisti dell'«Orà» cfr. E. Fidora, *Imputato L'Orà*, in M. Figurelli, F. Nicastro, *Era L'Orà*, cit., pp. 53 sgg.

⁷³ *Promemoria per Enrico Berlinguer (a mano a Tatò)*, 28 novembre 1973, in F. Chilanti, *Carteggi*, cit., p. 55. Il giornalista fu infine assolto con sentenza del Tribunale di Cagliari.

⁷⁴ *Appunti di Felice Chilanti*, cit., p. 54.

opposizione che aveva segnato tutta la sua vita politica e professionale, nella convinzione che bisognasse essere «liberi, colti, corretti nell'informazione, capaci nella critica, coraggiosi nella verità»⁷⁵. La lunga esperienza di cronista contro la mafia si impresso anche nella sua memoria come una fondamentale direttrice di impegno politico, intellettuale e civile. «Persone che mi vogliono bene – scrisse sul «Corriere della Sera» – quando mi vedono o mi credono nel pericolo a causa di questa mia ormai trentennale passione della lotta alla mafia (da giornalista e scrittore democratico, non da sbirro o faccendiere nei dintorni delle cosche) mi domandano, magari saggiamente: “Ma chi te lo fa fare?”. Rispondo: “Per me è una specie di seconda Resistenza, credo proprio di difendere la Repubblica partecipando a questa lotta politica”»⁷⁶.

⁷⁵ F. Chilanti, *Ex*, Scheiwiller, Milano 1969, p. 132.

⁷⁶ Id., *Io e la mafia*, in «Corriere della Sera», 13 febbraio 1973, ora in S. Garbato (a cura di), *Felice Chilanti*, cit., p. 47.